



L'America, colpita al cuore dal terrorismo, ha il suo eroe da piangere: è un sergente che prestava servizio nell'ambasciata di Nairobi

Parte la caccia ai killer

Le indagini puntano sui fondamentalisti

NEW YORK. È in occasione di tragedie come quella degli attentati terroristici in Kenya e Tanzania che gli americani hanno bisogno di guardare alla loro leadership con rispetto, e Bill Clinton lo sta accontentando. Il deficit di credibilità causato dagli scandali sessuali non gli ha impedito di sembrare di nuovo «presidenziale» venerdì, quando con l'espressione addolorata e l'atteggiamento deciso ha deplorato gli attacchi e promesso giustizia. Ieri il suo settimanale messaggio radio alla nazione è stato un altro chiaro segnale, un «no pasaran». «Non abbandoneremo mai la caccia ai responsabili, non importa quanto ci vorrà e dove ci porterà, il perseguiremo fino a che i casi non siano risolti e sia fatta giustizia», ha detto Clinton, rifiutando di richiamare a casa quelli che servono la patria all'estero: «sarebbe come dare una vittoria ai terroristi». Lo seguono a ruota i suoi collaboratori, come il portavoce della Casa Bianca J.P. Crowley che ha annunciato il commento più lapidario: «non dimenticheremo e non perdoneremo».



Clinton
«Non esiteremo nella caccia ai responsabili di questo crimine, non ci fermeremo finché non sarà fatta giustizia»

me l'anima più patriottica. La moglie Deborah è anche lei un'impiegata dell'ambasciata, ma venerdì non era andata al lavoro, era rimasta a casa con la figlia di due anni. I genitori, Kenneth senior e Bonnie, hanno ricevuto la sua telefonata disperata nella cittadina di 4 mila abitanti di Lamar, Missouri, luogo natale del presi-

dente più retto e serio della storia, Harry Truman.

Kenneth II era biondo, alto più di un metro e novanta, un atleta e un artista, gli piaceva disegnare, ma soprattutto era un patriota. Aveva combattuto nella Guerra del Golfo, e ne era uscito illeso per andare a morire in una delle ambasciate più sicure del mondo, dove pensava di poter svolgere con facilità il lavoro di routine e in più avere il tempo di partecipare a dei safari. Il padre, un veterano del Vietnam, non si indigna con il governo che non ha protetto la vita del figlio. La famiglia Hobson, come la famiglia Ryan della finzione cinematografica, non si lamenta. Ma è a loro che Clinton parla quando difende tutti gli americani all'estero, sfoderando quella che chiama «l'arma più potente del nostro arsenale anti-terrorismo: la nostra determinazione a non arrenderci mai».

La caccia ai responsabili è cominciata subito, con una squadra altamente specializzata di agenti dell'intelligence ed esperti forensi partita nella mattina stessa di venerdì per l'Africa.

È cominciato il lavoro puntiglioso, quello terra terra, della raccolta di qualsiasi reperto trovato



tra le macerie che possa sembrare utile. Nei quartier generali di Washington, e alla Casa Bianca, si lavora con l'alta tecnologia. Nella banca data computerizzata della FBI ci sono 200 mila nomi di sospetti di terrorismo, e 3 mila gruppi organizzati.

Non c'è nessuna dichiarazione ufficiale su possibili sospetti, ma è chiaro che si pensa ai soliti ignoti, la Jihad con base in Egitto e l'Hezbollah, forse il miliardario basato in Afghanistan Osama Bin Laden.

La caccia non sarà facile né veloce. Nel passato si è riusciti a processare gli attentatori del World Trade Center e l'assassino di due agenti della CIA, ma sono sette anni che i responsabili della tragedia di Lockerbie sfuggono alla giustizia, protetti dalla Libia. Ma mentre ancora domina l'incertezza, da parti opposte l'America sta già chiamando Bill Clinton all'azione. Il New York Post, pubblicazione di destra che è il fiore all'occhiello dell'impero dei media di Rupert Murdoch, scrive in due editoriali che è arrivato il momento di «bombardare questi bastardi».

Sarà necessario il nucleare? Che si usi anche quello, dopo tutto Clinton ha parlato di voler servirsi di «tutti i mezzi disponibili» per

sconfiggere il terrorismo. «Presidente, scordati Monica, dimostra che i cojones ce li hai veramente», si legge sul Post, che arriva perfino a rimproverare Newt Gingrich: ricordando ai terroristi che l'America non è più debole per colpa degli scandali sessuali di Clinton, si sarebbe reso colpevole a sua volta di tradimento. Ma anche Thomas Friedman, un progressista che per il New York Times scrive editoriali di politica internazionale, ha avuto una reazione simile. Con un to-

no più pacato e analitico, ha concluso che gli attentati africani sono il prezzo da pagare per non aver messo in atto rappresaglie in altre occasioni. L'esempio più recente è l'esplosione del 1996 a Khobar, Arabia Saudita: l'inchiesta avrebbe condotto a una pista iraniana, ma non è stata seguita da alcuna azione di rappresaglia perché l'Arabia Saudita ha chiesto all'America di soprassedere.

Anche Friedman sostiene che lo scandalo Lewinsky non dovrebbe essere una distrazione, specialmente quando è usato da altri paesi come un pretesto per accusare Clinton di divergere con raid d'oltramar l'attenzione dai suoi problemi personali.

Anna Di Lello

Inarrestabile la battaglia per l'audience

E il «brusco risveglio» non ferma il Monica-show

Mea culpa in tv dopo le stragi, ma lo spettacolo continua

LOS ANGELES. «Ci sono momenti in cui il lavoro che faccio mi riempie di vergogna, mi deprimo, mi fa piangere... Giorni fa, mi sono scossa dal mio torpore ed ho capito che dovevo scegliere tra quello che mi diceva il cuore e quello che mi consigliava il portafoglio...».

Questo - riferendosi al proprio lavoro di «anchorwoman» del programma «La Casa Bianca in crisi», sulla rete MSNBC - disse lo scorso 23 maggio la giornalista Keith Olberman. È questo avrebbe potuto a maggior ragione ripetere ieri, allorché l'improvviso fragore delle bombe di Nairobi e di Dar es Salaam ha provocato quello che, in ogni angolo del pianeta, i media hanno all'unisono definito «il brusco risveglio» dell'America. Come a dire: pensavate che il mondo ruotasse attorno alla macchia di «sostanza organica» che, conservata come souvenir d'una sveltna, ancora imbratta l'abito di Monica Lewinsky? Ecco i servizi, signori informanti e signori informati. Eccovi, dal cuore dell'Africa, le immagini del mondo vero, con i suoi lutti, i suoi pericoli, il suo sangue, i suoi dolori senza senso e senza fine...



Sante parole. Sante e nelle ultime ore ripetute a iosa, ovunque, dai volti compunti (o dalla solenne prosa) di commentatori televisivi e cartacei. Parole convinte, impregnate d'un pentimento struggente e sincero. Ed anche, probabilmente, parole al vento. In un articolo pubblicato di recente sul New York Times, Robin Pogrebin rammentava, infatti, come - consumato questo tormentoso «mea culpa» di fronte agli studenti della Cornell University (dove lei stessa aveva, piena di ideali e di speranza, appreso anni prima l'arte del giornalismo), Keith Olberman abbia in apparente tranquillità

continuato a dirigere senza visibili mutamenti di rotta il suo quotidiano programma esclusivamente dedicato al «sexgate». Segno evidente che tra la voce del cuore e quella del portafoglio aveva infine - senza compromessi di sorta - deciso di ascoltare quest'ultima. O meglio: segno che - esponendo la sua anima lacerata - aveva deciso di adeguarsi alla logica che, negli ultimi anni, ha visto la pratica della pubblica confessione ridursi a semplice effetto collaterale del fenomeno che ha più profondamente cambiato

il modo di «fare informazione in tv» (ed anche, di riflesso, il modo di fare informazione in generale). Un fenomeno - da qualcuno battezzato il «trionfo della chiacchiera» - che proprio con il sexgate ha per molti aspetti, raggiunto il suo apice.

Da un punto di vista storico - spiegano i «mediologi» - questa ormai consolidata metamorfosi è nata a ridosso di alcuni clamorosi casi politico-giudiziari (dalle audizioni di Clarence Thomas ed Anita Hill, al processo per stupro a Willy Kennedy, dalla storia del «pene tagliate» di Lorena Bobbitt, alla vicenda dei fratelli Menendez) ed ha raggiunto il suo culmine - o la sua maturità - con l'interminabile saga giuridico-razziale sociale di O.J. Simpson. A tutto questo - aggiungono -

il sexgate ha sovrapposto una ulteriore (e probabilmente irreversibile) trasfigurazione. Se infatti con il processo Simpson la chiacchiera, seppur già diffusissima, ancora non rappresentava che un complemento delle sequenze del processo trasmesso in diretta, oggi sembra aver totalmente e definitivamente soppiantato, non soltanto la sostanza (sua tradizionale nemesi), ma anche l'immagine. Una prova? In termini «visuali» l'interrogatorio della Lewinsky non ha offerto, in questi giorni, che una man-



Una interminabile fila per il riconoscimento delle vittime

C. Dufka/Reuters

ciata di secondi: quelli che Monica ha impiegato per percorrere il tratto di strada che separava la sua auto dall'entrata della Federal Courthouse. Ma le trasmissioni tv dedicate al sexgate si sono moltiplicate nello spazio e nel tempo. Al punto che - sebbene ancor lontane dagli indici d'ascolto delle trasmissioni di puro divertimento - rappresentano oggi, per l'informazione, il vero fronte della battaglia per l'audience. «Talk is cheap», la chiacchiera non vale niente, recita una massima che - fino a non molto tempo fa - era anche uno dei principali pilastri dell'etica giornalistica. Errore. La logica ferrea dell'economia ha da tempo dimostrato come la chiacchiera non solo valga molto, ma come in effetti - proprio perché costa poco e rende in inversa proporzione - sia anche «l'unica cosa che davvero vale». È l'unica davvero capace di resistere agli oltraggi del tempo.

Oggi - faceva tempo fa notare sul Washington Post Carey Goldberg - ben pochi rammentano chi siano Kato Kaelin, il giudice Ito o Chris Bowman. Ma i processi di cui

questi «sconosciuti» sono stati acclamati protagonisti ci hanno lasciato la durevole eredità delle «talking heads» legal-giornalistiche che, a suo tempo, cantarono le loro imprese. E che oggi quotidianamente riappaiono come sovraesposte e contese star del sistema informativo. Sul mercato dell'informazione, ormai, Greta Van Susteren (esperta legale della Cnn) vale molto più di Christianne Amanpour. Intanto, sondaggio dopo sondaggio, il pubblico rivela la sua stanchezza e la sua crescente «indignazione» per il modo con cui i media coprono il sexgate.

È un uomo dei media esternano, con periodico ribrezzo, lo schifo che, per la medesima ragione, provano verso se stessi. «Non avrei mai creduto di dover dedicare un'intera trasmissione ad un argomento di cui non vorrei parlare a mio nipote», disse tempo fa - al termine d'una trasmissione dedicata alla «vera natura» del sesso orale - un alto dirigente della Cnn. Chiacchiere anche queste, ovviamente. Lo spettacolo continua.

Massimo Cavallini

Lo ha deciso una giudice del Gran Giurì

Indiscrezioni di Starr?

Spunta un nuovo testimone

WASHINGTON. Guai seri, dunque, per il procuratore indipendente Kenneth Starr, che dovrà difendersi dell'accusa di aver violato il segreto istruttorio dando in pasto alla stampa notizie secrete relative al caso Lewinsky. A deciderlo è stata Norma Holloway Johnson, la giudice che presiede le audizioni del Gran Giurì, secondo la quale «la natura» delle notizie filtrate ai mezzi di informazione e la frequenza con cui le fughe si sono ripetute, sono tali da giustificare l'apertura di un procedimento contro il giudice indipendente. L'avvocato di Clinton, David Kendall, aveva accusato Starr di essere la fonte di queste notizie. La giudice ha ritenuto che ci siano abbastanza indizi per convocare un'udienza a porte chiuse in cui il procuratore dovrà disciparsi. A complicare ulteriormente la posizione del procuratore si è schierato un nuovo testimone: David Bliss, impiegato del college «Lewis and Clark» di Portland nell'Oregon, dove ha studiato Monica. La ragazza, dice Bliss, è sempre stata bugiarda. Al college era

stata messa sotto inchiesta per aver falsificato la firma dello stesso Bliss su una lettera di raccomandazione: aveva confessato, pianto e chiesto perdono. Qualche mese fa Bliss si mise in contatto con Kenneth Starr per avvertirlo che la credibilità della sua principale testimone era zero, ma il procuratore rifiutò di ascoltarlo.

Tornando all'accusa, Starr dovrà dimostrare che le rivelazioni pubblicate dalla stampa non sono partite dal suo ufficio o che, se ci sono state fughe di notizie, non hanno avuto conseguenza alcuna. Le indagini svolte dal Gran Giurì sono coperte dal massimo riserbo: a tutelarle è una norma specifica, in base alla quale commette un reato il legale alle dipendenze del governo che rivela «questioni che avvengono davanti al Gran Giurì». Qualora venissero provate gravi violazioni del segreto istruttorio, Johnson potrebbe accusare Starr di mancata osservanza di un provvedimento, esu questa base il segretario alla Giustizia Janet Reno potrebbe decidere di licenziarlo.